



da sapere

**Il voto non si evita con semplici ritocchi
Ma rinvio di un anno se Camere sciolte**

Non basteranno semplici modifiche alle norme oggetto dei due quesiti referendari ammessi ieri dalla Consulta per far decadere il relativo referendum. Lo stabilisce con chiarezza la legge 352 del 1970, che disciplina lo svolgimento delle diverse consultazioni referendarie previste dalla nostra Costituzione. All'articolo 39 si legge infatti che «se prima della data dello svolgimento del referendum, la legge, o l'atto avente forza di legge, o le singole disposizioni di essi cui il referendum si riferisce, siano stati abrogati, l'Ufficio centrale per il referendum dichiara che le operazioni relative non hanno più corso». La cancellazione delle norme, dunque, è la condizione necessaria. E perfino

non sufficiente, perché una successiva sentenza della Corte costituzionale, nel maggio 1978, ha precisato che il referendum deve avere comunque luogo se l'abrogazione viene accompagnata «da altra disciplina della stessa materia senza modificare né i principi ispiratori della complessiva disciplina preesistente né i contenuti normativi essenziali dei singoli precetti». L'ultima parola spetta, in ogni caso, allo stesso Ufficio centrale per il referendum presso la Corte di Cassazione.

Quanto ai tempi, una volta ricevuta comunicazione della sentenza della Consulta, sarà il presidente della Repubblica (su deliberazione del Consiglio dei ministri) a fissare il giorno del referendum «in una domenica compresa tra il 15 aprile e il 15 giugno». Cioè proprio nel periodo in cui si pensa che si possano tenere le elezioni politiche anticipate qualora si trovasse l'intesa sulla nuova legge elettorale. In tal caso, dice ancora la legge 352 del 1970, «il referendum indetto si intende automaticamente sospeso» e la procedura riparte «dal 365° giorno successivo» alla data delle elezioni. **(D.Pao.)**

Lo scenario

L'esecutivo aspetta le motivazioni e pensa a un decreto per fissare limiti mensili all'uso, ridurre le categorie interessate e attivare più controlli. Ma il Parlamento non vuole stare a guardare

Voucher, il governo ora cambia E il voto anticipato si allontana

Poletti: modificare ma non abolire. Sale la tensione nel Pd

hanno detto



BERSANI (PD)

«Ora la palla passa a governo e Camere»

«Bisogna prendere atto con grandissimo rispetto della sentenza. Adesso la palla passa a governo e Parlamento, che devono provvedere. Bisogna ricondurre i voucher al loro disegno originale, perché ci sono scappati di mano drammaticamente. Io ho sempre detto che se non il 18 almeno il 17 ci vuole. Umiliando e precarizzando il lavoro i consumi e gli investimenti non possono ripartire», il commento dell'ex segretario del Pd alla decisione della Consulta.



COSTALLI (MCL)

«Serve una correzione Anche sul Jobs act»

«I voucher sono stati una bella invenzione, poi si è allargato il loro utilizzo in modo indiscriminato. Per questo necessitano di una revisione e di una correzione che, auspicio, venga fatta in Parlamento. Il mio giudizio sul Jobs act complessivamente non era eccezionale. Per questo speriamo che nei prossimi mesi si facciano alcuni correttivi anche su questo provvedimento, riaprendo il dibattito», lo ha affermato del presidente del Movimento cristiano lavoratori.



FASSINA (SI)

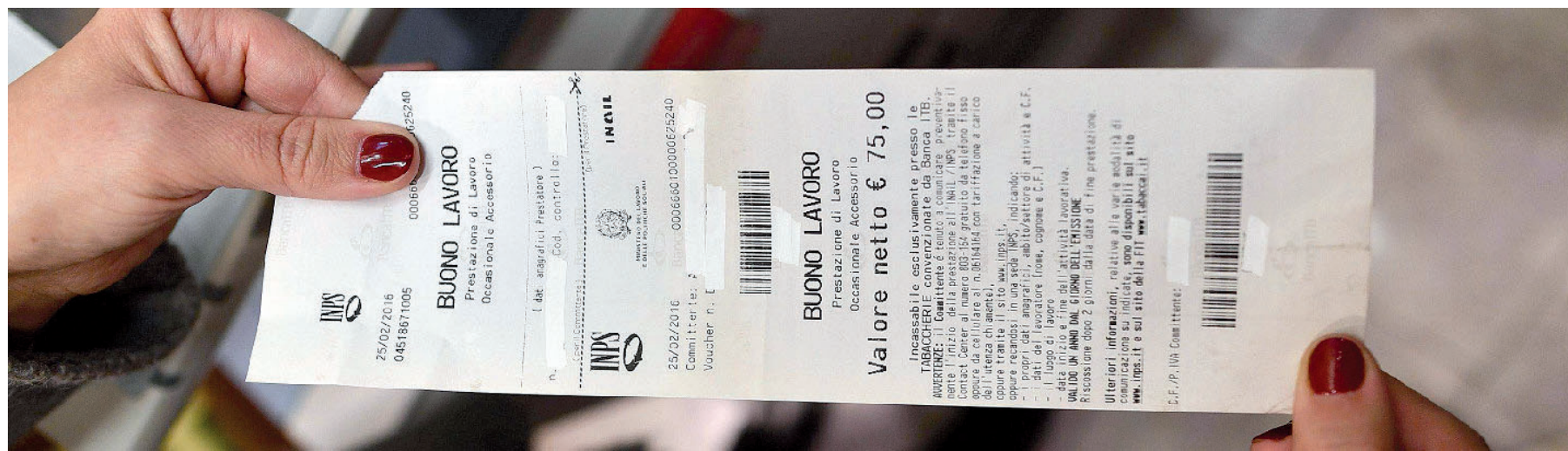
«Nessuna modifica, sarebbe uno scippo»

«Il Governo fissi al più presto la data per lo svolgimento del voto. Ancora meglio se, come ha fatto lo scorso anno per il referendum sulle trivelle, viene fissato nella prima domenica utile, così da lasciare aperta la possibilità di andare al voto politico appena approvata la legge elettorale. Il Pd non tenti in Parlamento di approvare qualche correzione marginale alla normativa oggetto dei quesiti. Sarebbe uno scippo inaccettabile del diritto dei cittadini di esprimersi».

MARCO IASEVOLI
ROMA

La moneta con cui governo e Pd accolgono la sentenza della Consulta è a due facce. Sospettosi i renziani di rito stretto, che vedono allontanarsi il voto anticipato dato per certo nel caso in cui la Corte avesse ammesso il referendum sull'articolo 18. Più sereno l'eterogeneo schieramento che vuole provare ad andare avanti, oltre la scadenza ipotetica di giugno fissata dall'ex premier Matteo Renzi. Nel merito, invece, la decisione dei giudici pone l'esecutivo di fronte a una strada obbligata: provare a cambiare la disciplina dei voucher. Una mossa che, nell'ipotesi migliore per Palazzo Chigi, potrebbe spingere la Consulta ad annullare la consultazione popolare. E che, nell'ipotesi peggiore, potrebbe comunque rappresentare un'arma politica per convincere i cittadini a non abrogare del tutto i buoni-lavoro. Molto dipenderà dalle motivazioni della sentenza. Lì i giudici della Corte faranno capire se il rischio di incostituzionalità risiede nei voucher in quanto tali oppure nell'uso smodato che ne è stato fatto. Il premier Gentiloni e il ministro Poletti credono in questo secondo scenario. E allora un decreto che restringe l'uso dei buoni e riduce la platea di categorie che possono farne uso sarebbe forse sufficiente ad evitare il voto popolare. «I voucher hanno una loro utilità – spiega il titolare del Lavoro –, non vanno aboliti per evitare che l'alternativa sia il lavoro nero. Vanno corrette le distorsioni e impediti gli usi impropri». Lo strumento legislativo, come detto, potrebbe essere un decreto d'emergenza. An-

Renzi soddisfatto per la tenuta del Jobs act ma teme che ora crescerà la melina



I voucher sono dei buoni lavoro erogati dall'Inps con cui il datore di lavoro può pagare alcuni tipi di prestazioni accessorie, cioè che non sono riconducibili a contratti di lavoro in quanto svolte in modo saltuario